

## PROLOGO

2 MAGGIO A.D. 1002

Erano le tre di notte quando, nel convento di San Benedetto, la campanella risuonò tre volte, scandendo il segnale dei matutini. I monaci si destarono richiamati dalla voce gentile di padre Aurelio, comandato quella notte alla ronda per vegliare tra le brande dei monaci sulla purezza della loro condotta notturna. La notte. È la notte, ingannevole e traditrice, in cui il maligno si aggira insinuandosi tra i pensieri di quegli uomini pii, rubandone l'intimità, plagiandone l'animo sopito e indifeso. L'antico nemico, sconfitto durante il giorno, si nasconde nei sogni di quegli uomini di Dio, prediligendo le tenebre. È per questo che nella grande camerata, dove dormivano tutti insieme, una luce perpetua era custodita a turno da uno di loro.

“È l'ora dei notturni, alziamoci fratelli - richiamava padre Aurelio - Leone, sei il solito dormiglione! Avanti, mettiti in piedi!” la voce dell'anziano monaco si era fatta più decisa.

“Vengo, vengo, fratello” e, così dicendo, Leone si sollevò, mettendosi a sedere sul letto. Prese la grigia cocolla e la indossò. Diede uno sguardo ai confratelli. La camerata, molto grande, illuminata dalla fioca lampada a olio, mostrava dodici letti, sei per lato. Leone infilò le pantofole da notte e, tirandosi su il cappuccio, si affrettò a seguire gli altri, sotto lo sguardo attento di padre Aurelio. Il portico, avvolto nel buio della notte,

risuonava dei passi lenti dei monaci, mentre la flebile luce della luna rischiarava appena il chiostro. Più in là, al centro del cortile, la fontana del pozzo grande, sormontata da una bella croce in ferro battuto, si mostrava circondata da siepi odorose di rosmarino e lauro, di mirto e ginepro. All'improvviso, un refolo inaspettato, come un soffio maligno, spense la lampada a olio permettendo al buio di insinuarsi nel corridoio. Il vecchio monaco si voltò di scatto, roteando gli occhi alla ricerca di qualcuno o di qualcosa che non si appalesò.

Giunti nel coro della chiesa del convento, i monaci si disposero ognuno al proprio posto, eseguendo insieme il saluto *ante et retro*. Dopo aver cantato l'*Ambrosianum* e le *Laudi*, lessero alcuni passi dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. Terminato il rito quotidiano, tornarono a letto per ancora un paio d'ore di sonno.

Alle prime luci dell'alba si alzarono definitivamente. Era l'ora prima. Indossarono le scarpe e, sopra la cocolla, il saio. Leone, questa volta, fu tra i primi a mettersi in piedi. Dopo le *Laudi* non era riuscito a prendere sonno, in preda a una strana inquietudine, per scacciare la quale aveva ripetuto per tutto il tempo il *Padre Nostro*, allontanando i cattivi pensieri. In processione tutti i monaci si recarono in chiesa, accolti da un sottile profumo di incenso. Il novizio Leone era il penultimo della fila, prima di padre Aurelio. Al centro del coro, padre Gerolamo era ad attenderli.

Padre Gerolamo, abate del convento di San Benedetto, uomo colto e di grande prestigio, godeva della stima e del rispetto di tutti i suoi confratelli. Alto, magro, con una corta barba bianca, mostrava meno dei suoi sessantuno anni. Era giunto molto giovane a Bari, nel 976; in soli due anni aveva fondato il convento e di ciò ne andava orgoglioso.

Dopo aver pronunciato il *Kyrie eleison*, *Signore abbi benevolenza*, padre Gerolamo, seguito dai confratelli, si portò nella sala mensa. Prima d'ogni altra cosa, avviato il capitolo quotidiano del convento, venne data lettura di alcuni passi della Regola Benedettina, compito affidato al giovane Leone. Subito dopo,

l'abate elencò i lavori da fare nella giornata, affidando a ciascuno monaco compiti predefiniti.

Erano seduti, mentre due monaci riempivano le coppe di legno d'acero con acqua fresca, distribuendo un piccolo tozzo di pane spezzato dalle mani dell'abate, con spirito eucaristico. Il silenzio, in quell'atto, era rigorosamente rispettato da tutti.

Leone, attendendo il proprio turno, lanciava sguardi incuriositi ai confratelli, pur mantenendo il capo lievemente chino. Lo sguardo giovanile e un leggero sorriso ingentilivano il suo fresco volto imberbe.

Aveva appena portato alla bocca la coppa di legno quando, all'improvviso, le campane del convento presero a suonare. E, con esse, ogni campana dentro le mura della città. Tutti i presenti si guardarono sbalorditi. Perché mai suonavano le campane del convento a quell'ora? E come mai pure quelle della città? Il loro suono convulso, ripetitivo, ossessivo, pareva un segnale fuori dalle regole. I monaci volsero lo sguardo verso padre Gerolamo, sperando in un gesto chiarificatore della loro guida spirituale. Ma l'abate era anch'egli attonito, muto, con la bocca lievemente spalancata. La qual cosa lasciò sgomenti tutti i confratelli.

In quell'istante si udirono delle grida concitate provenire dal corridoio del convento, accompagnate da pesanti passi di corsa. Gli sguardi impauriti dei monaci si spostarono alla porta del refettorio. Occhi sgranati, cuori che salivano in gola man mano che il rumore dei passi e le grida si avvicinavano, ancora non disvelandosi.

**“I SARACENI! I SARACENI! PADRI, SCAPPATE! STANNO ARRIVANDO GLI INFEDELI!”** urlò il primo degli uomini che, precipitandosi, avevano spalancato la porta. Erano tre coloni che, con le famiglie, abitavano affianco al monastero, coltivando per loro conto la terra adiacente.

“Come... cosa state dicendo?” pronunciò sillabando l'abate Gerolamo, che stentava a capire il senso delle parole urlate dai suoi coloni.

“Padre, per carità di Dio! I saraceni sono oramai nelle vicinanze della città - si spiegò piangendo uno degli uomini -

Dovete scappare. Dobbiamo scappare tutti per rifugiarci nelle mura della città”.

“Tutto intorno è un guerreggiare. Se non andiamo via, ci ammazzeranno tutti!” urlò un altro colono.

“Hanno ragione, abate Gerolamo - esclamò un ufficiale bizantino entrato anch’egli nel refettorio seguendo i coloni - Dovete abbandonare immediatamente il convento. I miei uomini sono fuori, pronti a scortarvi nel *castrum*. Lì sarete al sicuro”.

Fu in quell’attimo che l’abate Gerolamo realizzò il pericolo imminente. Un gelo di morte era calato nella sala, tra tutti i monaci. Alcuni di loro si abbracciavano, altri piangevano. Il terrore si era impossessato dei loro cuori, mettendo a nudo la fragilità dell’essere umano. Se pur uomini del Signore, il saio non li riparava dalla paura della morte. I fantasmi di un passato, mai lontano, che più volte avevano anche loro rivissuto negli ultimi anni in quell’angolo di Meridione d’Italia, sembravano ritornare, spietati e assassini.

“Ascoltatemi tutti!” disse l’abate Gerolamo alzando la voce, con tono deciso, mascherando le violente emozioni che albergavano nel suo animo.

E, così dicendo, impartì precisi ordini a tutti i confratelli. Ognuno doveva prendere determinate cose e solo quelle, lasciando il superfluo. Paramenti, tele, crocifissi, calici e manoscritti dallo *scriptorium* avevano la precedenza su tutto. Mentre i monaci si affrettavano nei compiti loro assegnati, i soldati prelevarono gran parte delle masserizie presenti nei depositi del convento. Per alcuni lunghissimi minuti il caos sembrò impossessarsi di quel luogo benedetto. Padre Erasmo passò velocemente davanti all’abate nascondendo qualcosa nel saio, ma Gerolamo non ci fece caso.

Una volta che tutti gli uomini furono usciti dal monastero, l’abate Gerolamo varcò il portone. Si fermò un istante, si voltò a guardare la loro amata casa. Un lunghissimo istante in cui rivisse quegli ultimi ventisei anni trascorsi insieme ai fratelli. Con mestizia richiuse il pesante portone, mentre una lacrima, cadendo dal suo viso, bagnava la terra.

Nel mentre il portone si chiudeva, una colomba bianca, volando a malapena, uscì dal convento stramazando ai piedi dell'abate. Questi la accolse tra le sue mani con delicatezza. Si accorse che la colomba, poverina, era insanguinata. *Un segno del Signore*, pensò Gerolamo. La portò al petto e con essa si incamminò.

Quasi correndo, il mesto corteo si allontanò dal convento. I monaci tiravano muli carichi di sacchi e cassoni, seguiti dai coloni, lavoratori della terra, uomini, donne, vecchi e bambini, che avevano trovato una speranza di vita grazie al convento. Seguivano otto soldati della guardia bizantina e il loro ufficiale che, in marcia all'indietro, li proteggevano. Mentre le campane di Bari urlavano il pericolo, risuonando all'impazzata, quelle sante del convento si erano spente, come si spegneva la vita tutt'intorno.

Varcata la Porta Orientale di Bari, dove all'esterno venti soldati armati di lance la presidiavano, entrarono nella città fortificata, che ancora nessun nemico era riuscito a conquistare. Né saraceni né franchi di Ottone I e Ottone II.

L'abate Gerolamo, accompagnato dal giovane ufficiale, salì sui bastioni della muraglia.

“Come ti chiami, figliolo?” chiese l'abate.

“Zenone, padre” gli rispose questi.

L'abate, con un lieve sorriso, fece un cenno di ringraziamento con la testa. Saliti gli ultimi gradini dell'antica scala in pietra, uno scenario terrificante si mostrò agli occhi del religioso.

“Dio mio!!!” furono le sole parole che l'abate riuscì a pronunciare.

Il mare di Levante, dove l'Adriatico si apriva immenso, brulicava di navi saracene che veleggiavano verso la città. Sessanta o forse più, almeno ottanta potevano essere.

L'uomo Gerolamo ebbe paura.

Sulla terra, da sud, in lontananza, una nuvola di polvere annunciava un esercito di cavalieri in avvicinamento, mentre più in là numerose colonne di fumo si alzavano dalle case coloniche dei rustici. Il monaco Gerolamo prese a pregare.

La città era sotto assedio, un esercito vero e terribile si annunciava.

La morte si avvicinava, cavalcando anch'essa al fianco delle orde di infedeli berberi dai neri vessilli. Una lunga terribile notte calava sulla città, Porta d'Oriente, avamposto della cristianità.